

Sport in tv

TENNIS: Torneo di Wimbledon (criptato)
CALCIO: C siamo
SCINAUTICO: Trofeo di Sperlonga
PALLAVOLO: Beach volley
BASKET: Lituania-Italia

Telepiù 2, ore 13.00
Raitre, ore 15.25
Raitre, ore 15.50
Raitre, ore 16.10
Raidue, ore 0.05

Sport



ELZEVIRO

I sesterzi di Baggio nella Roma imperiale

GIORGIO TRIANI

OGNUNO DI NOI, comune mortale, di questi tempi, da alcuni anni in qua, al riproporsi del calciomercato si trova miseramente a fare i conti con il proprio reddito. Un'inezia, un insulto rispetto alle iperboli miliardarie che i mass media accreditano per le cessioni-acquisti (vere o presunte che siano) di Baggio e Signori. Quante vite lavoratrici dovrei vivere per racimolare i 60 miliardi del primo e i 40 del secondo, fra costo del cartellino e ingaggio? Preferisco non far di conto, per non entrare in depressione. E anche per non essere sommerso da un sentimento misto di indignazione e moralismo. Che molti commentatori e rappresentanti delle istituzioni (in primis il Presidente della Repubblica Scalfaro) stanno dispensando a piene mani. Con poca o nessuna considerazione di alcuni dati, che ci piacciono o meno (e sicuramente ci irritano assai), hanno il conforto della storia. Quasi forza di legge.

Ora si può - si deve - ritenere eccessive le pretese degli eroi della domenica. Prima ancora che per questioni di giustizia e di uguaglianza, per la crisi debitoria, fallimentare, di gran parte della fabbrica nazionale del pallone. Autenti che follie economiche se viste con occhiali calcistici. Ma il problema vero è che in alcuni casi (nella fattispecie gli acquisti-cessioni di Baggio e Signori) la ragione economica che li muove e sostanzia ha poco più a che fare con lo spettacolo calcistico in sé e per sé. E il meta-calcio o post-calcio che vede squadre e campioni al servizio di interessi economici altrui. Le cosiddette sinergie che se ieri (nel caso del Milan) fondevano football e tv commerciale, stadio e politica, ora invece (nel caso Signori) sono funzionali (anche) a strategie d'immagine o accordi commerciali nel settore lattiero-caseario. La cosa preoccupa o indigna i veri sportivi, gli autentici tifosi? Male per loro, soprattutto per quelli che sottoscrivono abbonamenti e pagano il biglietto per assistere ai proclami (fastidiosi) del presidente o dei campioni che agitano la bandiera dell'oggettivo sportivo cittadino. Salvo poi trovarsi col cervello in fumo e il sangue alla testa.

A QUESTO PUNTO di vista le ribellioni dei tifosi sono quanto di più patetico e stolto sia oggi dato di vedere. Anche se in verità, a dispetto dello stupore che ogni volta suscitano nei commentatori (per Baggio 5 anni fa a Firenze, per Lentini 3 anni fa a Torino e ora per Signori a Roma), i tumulti popolari per gli eroi dello stadio sono vecchi come il mondo. E non così per dire. Le pagine di Jerome Carcopino (Storia della vita quotidiana a Roma) e Paul Veyne (Il pane e il circo) sono da leggere. Per rendersi conto come la passione del popolo romano per i giochi e gli spettacoli circensi si spingesse talvolta sino a gravi disordini pubblici, privi di ogni motivazione politica o di classe, ma per i quali in certi casi l'autorità si vedeva costretta a mandare in esilio un'avviso o un gladiatore colpevoli di avere aizzato la folla, in favore o contro di loro.

Non dissimile è il discorso rispetto ai guadagni dei campioni sportivi. I 60 miliardi per Baggio valgono i 14 per Maradona dell'82, i 107 milioni per Jeppson nel 1952, le 60 mila sterline vinte nel secolo scorso da Archie, plurivincitore del Derby di Epsom, o i 35 milioni di sesterzi con cui il celebre auriga romano Diocle si ritirò dalle arene. L'unica novità rispetto al passato prossimo e remoto è che oggi tutto va sotto il nome di «mercato». Una coperta, un velo che riesce a coprire anche l'incredibile - e questa si preoccupante - somiglianza fra lo spirito dei tempi attuale e quello dell'antica Roma imperiale. Se è vero che identità e sentimenti collettivi in attesa di passare per autostrade telematiche e cyberspazio continuano ad essere in balla del «market» et circenses.

TENNIS. Inizia la 118ª edizione del torneo inglese sull'erba. Tra sport, costume e tradizione



Caro Wimbledon, dove il tennis abbraccia la storia

Oggi inizia il torneo di Wimbledon. Ecco aneddoti e curiosità sul Championship, come lo chiamano gli inglesi: dal primo vincitore, tal Spencer Gore, all'americano Pete Sampras, trionfatore delle ultime due edizioni...

DANELE AZEOLINI

LONDRA. Il museo del tennis, nascosto sotto l'ala di cemento che sorregge la volta a Est del vecchio Centre Court, propone una versione del tutto particolare di come siano andate le cose. Tra figurine di giocatori in pantaloni lunghi e di gentili signore intabarrate da gonne pesanti come plaid, sullo sfondo di pareti tappezzate da vetuste racchette incrociate con panoplie d'armi, tra una ricostruzione degli spogliatoi d'inizio secolo e lo scorcio delle immagini dei campioni nei monitor disposti qua e là, si ha la sensazione che gli inglesi si siano dati un gran daffare per comunicarci quanto segue: signori, tutto questo è merito nostro. Oppure, tout court: My God, quanto siamo stati bravi. Posto che il tennis sia nato proprio qui, su quei campi verdissimi che si scorgono dalla finestra al secondo piano ma che tra due giorni saranno ridotti in forma di pollai spalacchiati, gli inglesi

non lesinano nei particolari a sostegno della loro tesi, cioè che il tennis sia un antico gioco di famiglia generosamente esportato nelle colonie, e da quelle nel mondo. Si sono soltanto dimenticati di apporci un regolare copyright. Forse le cose non andarono esattamente in quel modo, ma è inutile sofisticare. Il tennis lo giocavano in Francia già 200 anni prima della nascita di Wimbledon, si chiamava Real Tennis ed era appannaggio dei pochi che se lo potevano permettere possedendo spazi sufficienti per costruire campi chiusi e grandi come il Jeu de Paume parigino, alle Tuileries. Il gioco del palmo della mano, appunto, un gioco da re. Più simile al moderno squash, e praticato ancora da tremila fans nella sola Inghilterra, a stare a quanto ci ha raccontato in uno speciale di tre puntate su Channel Four il principe Ed-

ward, primo discendente della monarchia britannica a costruirsi un'attività indipendente, quella appunto di produttore televisivo. Ma accettiamo pure il punto di vista inglese. Il fondo, come il Museo enfaticamente sottolinea, fu proprio un inglese a realizzare la scuola del tennis, un bauletto di legno che conteneva il necessario: rete da appuntare sul prato, coppia di racchette, palline, gli zappetti con cui delimitare le dimensioni del campo. Si chiamava, quel tipo, Walter Clopton Wingfield, ed era maggiore della compagnia di dragoni del Westminister. Aveva, del tennis, un'idea innovativa, decisamente applicata al business - visto che il bauletto nacque per puro spirito commerciale - ma volle chiamarlo in tutt'altro modo, e agli amici diceva di essere lui il vero e unico inventore dello Sphairistikè, il primo gioco di palla e racchetta.

Il fascino di Wimbledon, che celebra oggi il suo 118º anno offrendosi alla speranza di una finale tra Agassi e Sampras, i vincitori delle ultime tre edizioni, si compone di mille particolari, anche minimi, che restano immutabili nel tempo trasformandosi in regole non scritte. Un vero inglese non solo conosce una a una tutte le norme valide nelle diverse occasioni - diamine, sarebbe davvero imbarazzante confondere le cose dei cavalli ad Ascot con le gare di canottaggio a Henley - ma ne è addirittura eccitato. Sono regole che solitamente



Borg vincitore a Wimbledon nel 1980. In alto i campi dove si svolge il torneo

spaventano gli stranieri, li inducono alla goffagine e all'errore. Lo straniero a Wimbledon si nota subito perché fa sempre qualcosa di leggermente sbagliato... E le regole risalgono al 1877, anno del primo torneo, vinto dal signor Spencer Gore specialista in Real Tennis. Trovando l'erba del campo incapace di assicurare un rimbalzo uguale all'altro, Gore decise di fare tutto al volo. Batteva e scendeva, inventando quel modulo di gioco che avrebbe fatto la fortuna dei grandi attaccanti. L'anno dopo, però, il riscatto dei difensori avvenne grazie ad un'insolita invenzione. Il reverendo Frank Hadow, non sapendo giocare allo stesso modo di Gore e non riuscendo ad impedirgli di scendere a rete, d'improvviso si mise ad alzare la palla, e ogni volta che quello si presentava a rete, Hadow la alzava ancor di più. Non fu un bel match, probabilmente, ma il reverendo passò alla storia come l'avventore del pallottole. Finito Wimbledon, Hadow sparì. Risparmiò solo molti anni dopo, a Ceylon, diventato proprietario di una delle più ricche piantagioni di tè.

Tradizionale, a Wimbledon, la cavalcata degli spettatori verso i posti del ground, quando si aprono i cancelli. La frenesia è comprensibile. L'attesa di un biglietto dura ore, a volte giorni interi: la fila che si forma in Church Road è compassata ma estenuante, lunga centinaia e centinaia di metri. Ma il

ground non lascia scampo, e chi per un motivo o per un altro (magari semplicemente la pipì) è costretto ad abbandonare il posto tanto faticosamente guadagnato, perde ogni diritto, deve ricominciare da capo. Regole non scritte, si diceva, ma precise, storiche. Come quella - valida per tutti i giorni - di mettere un cronista di mondanità alle costole dei tennisti e delle tenniste più chiacchierate. Così, di anno in anno, si è saputo che la Setes giocava male perché sicuramente incinta (aveva appena 15 anni, la poverina), che la Martina di sicuro avrebbe finito la sua vita sotto ai ponti per pagare gli alimenti a qualcuno delle sue sposesse, e che il paperone americano Donald Trump aveva irrilato molte tenniste nei suoi alloggi per sfrenati sussurri match corpo a corpo. Le pagine si riempiono di stupidaggini grandi come gli appartamenti reali, ma Wimbledon non ha mai rinunciato alla sua brava dose di gossip. Così, fra i pronostici e le scommesse che precedono il torneo (Sampras è dato a 10/11; Graf, 8/15; Agassi 11/2; Becker a 6 e la Martinez 11/4) è opportuno chiedersi anche a chi toccherà il primo scoop di quest'anno. Sbaglierei, ma il buon Agassi che ha già vinto il sondaggio sul più sexy del torneo (davanti all'australiano Ralfer) ed è stato visto in lieti conversari con l'ex pomstar Samantha Fox, ci sembra in netto vantaggio sulla concorrenza.

Sampras cerca il tris. Illustre assente Muster

Non sono pochi i tennisti che considerano il torneo di Wimbledon talmente speciale da rifiutare praticamente inutilmente qualsiasi fuori posto nell'attuale circuito tutto terra, cemento e moquette iperveloci. Senza riflettere ai possibili guai di Mustrie, che non avendo mai visto a Londra scoprire che l'erba fosse buona solo per le mucche, basta considerare la defezione del campione del Roland Garros, Thomas Muster, per rendersi conto di come i prati inglesi vengano considerati superficie sacra e quindi non intoccabili. Eppure il fascino del torneo, 118 anni dopo, è ancora intatto, se possibile in aumento. Per gli inglesi è il Championship, il Campionato, unico e solo degno di questo nome. E di conseguenza, il vincitore viene esaltato come l'autentico gnorri di questo sport. Da due anni, il gonfio è Pete Sampras, vincitore nel 1993 su Courier e l'anno scorso su Ivanovic. Quest'anno, però, il sorteggio ha voluto riproporre in semifinale il confronto tra i due ultimi finalisti. Se il tabellone procederà senza sorprese, Sampras, il numero 2 del torneo, avrà un difficile ottavo contro Forget, un quarto contro Rostot e Drapagnin, una semifinale contro Hlasek, se questi espriti liberati di Martin, Krajcek o Kalashnikov. Nella parte più alta, Agassi (numero uno) sembra in grave pericolo: prima McEnroe negli ottavi, poi Stich e Farneta nei quarti, quindi Becker, Edberg, Courier o Chang in semifinale. Gli italiani sono 5 e tranne Sampras (contro l'australiano Stoltenberg) e Margho (Korda) hanno un discreto sorteggio: Parfen-Miceliani, Puzzi-Yzaga, Caratti-Rozas.

Dalla parte delle ragazze c'è, in primo turno, un match difficile tra la Graf e la piccola (15 anni) Hingis, prima esclusa dalle teste di serie. Steffi ha dato una parte del parlole Novotna (semifinale), mentre nella zona bassa la Sanchez ha un quarto con la Pierce e la complessiva uscente Martinez trova la Sabatini. Sei le italiane: Parfetti-Sabatini, Fortuna-Libonatti, Santoro-Ende, Cocchini-Sakova, Piccolini-Tomazovic, Golarsa-De Swardt. Ci sarà, in doppio, anche Martina Navratilova. Il suo ritorno al dove, crediamo, alla voglia pazzi di calcare anche le sarà possibile quei campi che l'hanno tenuta nella storia del nostro sport (suo il record di nove vittorie in singolare). Probabilmente giocherà con Steffi Graf se la tedesca non sarà costretta a limitare le sue apperzioni al singolo, e c'è di un malanno al polo destro per il quale è corsa in Germania a farsi curare.

LA CURIOSITÀ. Il primatista mondiale dei 200 e altri ex grandi hanno partecipato a una gara di biathlon

Mennea, ritorno in pista in nome del padre

Pietro Mennea e altri ex campioni di vari sport hanno partecipato ieri ad una gara di biathlon atletico sulla pista dell'ippodromo romano di Capannelle. La manifestazione in memoria del padre del primatista mondiale dei 200.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Chi lo ha visto sgambettare lungo l'immenso rettilineo erboso dell'ippodromo di Capannelle, chi lo ha notato preoccuparsi soltanto di tenere il ritmo dell'amico che gli correva al fianco, chi lo ha ammirato correre con il sorriso sulle labbra, finalmente intento a faticare il meno possibile e non a buttare il petto al di là dell'avversario, chi ha assistito a tutto questo può ben dire che gli anni passano per tutti, anche per Pietro Mennea. È stato un appuntamento, una

manifestazione, una gara totalmente diversa da quelle che ci propina ormai quotidianamente lo sport contemporaneo. «Biathlon atletico Memorial Salvatore Mennea»: recavano nei giorni scorsi le locandine sparse con parsimonia presso gli impianti sportivi della capitale. Un'insolita competizione che l'ex «freccia del sud» ha deciso di organizzare in memoria del padre, scomparso alla fine dell'anno scorso. È la stranezza del biathlon consiste nelle due discipline, solle-

vamento di un bilanciario dalla panca e corsa sulla distanza delle due miglia, che unite determinano la classifica conclusiva.

Duecento sulla panca Alle dieci di una nevulosa domenica estiva lo spettacolo offerto dall'ippodromo è stato davvero particolare. «Panca A, quaranta chili, panca C, settanta...», dalla bocca dello speaker non uscivano né cavalli né fantini, bensì l'ammontare del gravame che i quasi duecento concorrenti, distesi a turno sulle panche sotto le tribune, tentavano di staccare dal petto con la spinta delle braccia. Fra loro, pure il dottor Pietro Mennea, ex campionissimo, tuttora primatista mondiale dei 200 metri, oggi apprezzato curatore fallimentare del Tribunale di Roma nonché commercialista e procuratore legale. «Sono dimagrito ma non abbando», ha rivelato il nostro mentre si accingeva a entrare in gara. «Adesso peso 78 chili, ma quando

correvi ne facevo 69». E il peso ha un ruolo preciso nel biathlon. Oltre ad appesantirsi nei 3.218 metri della corsa, il penalizza con il bilanciario. Infatti non la punteggiatura l'ammontare dei chili sollevati, ma la differenza fra questo e il peso corporeo. «Panca D, 87 chili e mezzo, ecco Pietro Mennea» e il barilello, concentrato ma non troppo, non ha fatto brutte figure, ripetendosi con successo anche sotto un bilanciario di 90 chili. Il tutto mentre tante facce note già popolate al parterre di Capannelle.

Sfilata di celebrità «Panca B, 80 chili, panca D, 100 chili...» L'imperitico speaker ha continuato a dare i numeri mentre un timido sole illuminava il capello brizzolato di Nicola Pietrangeli a colloquio con Daniele Masala. Poco più in là, una sempre snella Sara Simeoni ha salutato il piccolo Vincenzo Maenza. Intanto Marcello Guarducci guardava incuriosito i primi concorrenti che, terminata l'esibizione alla panca, correvano

sul curatissimo prato... È stata una strana gara, ma un ancor più insolito happening di ex grandissimi dello sport. Una piccola e illustre folla composta, fra gli altri, da olimpionici come Michele Maffei, Raimondo D'Inzeo, ed ancora gli ex del nuoto Gianni Minervini, Daniela Benecchi, Cinzia Savi Scarponi, oltre a tanti «vecchi» dell'atletica, Pavoni, Tozzi, Azzaro, Di Guida...

«Panca D, 150 chili»: la premiazione-celebrazione delle tante stiele in tribuna è iniziata a biathlon ancora in corso, con una serie di Macisti incredibilmente ancora intenti a sollevare bilanciari mostruosi. A far gli onori di casa, naturalmente, il sudatissimo Mennea, le due da una tostissima (per lui) sgroppata sulle due miglia. E fra la consegna di una Coppa e una stretta di mano, il buon Pietro ha trovato il modo di fare il punto. «Questo biathlon è stato una scommessa, organizzato grazie all'aiuto di tanti amici e di qualche piccolo sponsor che ci ha dato una mano



per i premi. Per me, a 43 anni, è stata dura. Sapevo di non poter vincere ma non volevo fare brutta figura. E così, invece del pranzo per due mesi mi sono sorbito corsa e palestra. Adesso è finita anche questa, torno a lavorare. Ma gli sguardi perplessi gli rendono necessaria una precisazione: «Lavorare con la testa, naturalmente...»